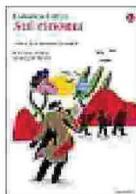


Omaggi Torna per il Saggiatore l'intervista di Giovanni Grazzini al regista, di cui a gennaio ricorre il centenario

# 129 penne, 21 lapis, 18 pennarelli per la verità di Fellini sul cinema

Maestro

Maurizio Porro



● Sul cinema di Federico Fellini è edito dal Saggiatore (con uno scritto di Filippo Tuena, pp. 188, € 22): si tratta di una conversazione curata da Giovanni Grazzini (Firenze, 1925 - Roma, 2001), dal 1961 al '90 critico del «Corriere della Sera»

● Fellini (Rimini, 20 gennaio 1920 - Roma, 31 ottobre 1993): a fianco, Ansa) esordì nella regia nel 1952 con *Lo sceicco bianco*. Il suo ultimo film fu *La voce della luna* ('90). Candidato all'Oscar 12 volte, vinse 4 volte il premio per il miglior film straniero (*La strada*, *Le notti di Cabiria*, *8½* e *Amarcord*) e uno alla carriera

Se anche non ci fossero i suoi grandi film a testimoniare la forza immaginifica, quello comunque che è incantevole in Federico Fellini è il suo modo di parlare, di scegliere i vocaboli e farli correre a ruota libera sul filo d'una fantasia assolutamente unica. Il suo modo di incastrare tra loro i termini, poi le frasi, i periodi, è grandioso e non ha rivali, è sotto dettatura del suo inconscio. Lo si nota rileggendo le preziosissime 188 pagine della bellissima intervista che gli fece nel 1983 Giovanni Grazzini per Laterza e che ora, in occasione dei cento anni dalla nascita (convegno a Milano il giorno del battesimo, il 20 gennaio), il Saggiatore ripubblica e titola *Sul cinema* con uno scritto di Filippo Tuena.

Come allora, colpisce la fluidità dei mini racconti del regista (non si possono chiamare risposte), certo la memoria, con episodi ghiotti su De Sica o Rossellini, ma la meraviglia è come il regista ancora la fantasia al reale e viceversa, proclama che il cinema fa da solo, non ha bisogno di letteratura, davanti all'obiettivo uno mette sempre e solo se stesso. Basti dire che all'inizio Fellini chiede a Grazzini: «Anusi, nella stanza sente odore di vecchio?» (il termine che usa Servillo in *La grande bellezza*); poi parlerà anche dell'odore delle bucce di patate e delle sottane delle suore.

Rispondendo dalla scrivania con 129 penne a sfera, 21 lapis, 18 pennarelli, il regista inizia col suo ottovolante di parole, dice che gli piace aver paura perché è dalle zone profonde e oscure che nascono i suoi personaggi, scansa le domande dirette, dice di non avere delle opinioni, poi parlando dal suo retrobottega di Cinecittà ci spiega tutto. Non a caso, da junghiano svezato



dal prof. Bernhard, fan della «sincronicità», rivela che se il sogno è l'inconscio di un singolo, l'arte è l'attività onirica dell'umanità. Fellini aveva finito allora *La nave va*, capolavoro un po' nascosto, e si avvicinava al periodo più difficile, quando non era facile organizzare le «baracchette», i film. Quando parla dei ricordi di celluloidi ribalta i tavoli cinefilii, glissa sui classici, pur inchinandosi a Bergman, Kurosawa e Buñuel, ma adora i grandi comici — Keaton,

Charlot, Stanlio e Ollio, i Marx, Gianni e Pinotto e Benigni — e gli sarebbe piaciuto un film sul cine Fulgor di Rimini dove vide bimbo *Maciste all'inferno*.

Se il Fellini di *Amarcord* è noto a tutti (dice che ha svuotato la memoria e non riconosce più il vero dal falso), meno noti sono alcuni dei suoi progetti inevasi (a parte il *Ma storma*), per esempio un film con una trentina di bambini di 2 o 3 anni in un casggiato periferico: «Quei bambocci

sono depositari di grandi ricchezze, hanno una piccola immensa cassaforte dentro la testa». Gli piaceva far ridere la gente, «la più privilegiata delle vocazioni, un po' come quella dei santi» e ammira, trincerandosi dietro falsa ignoranza, Kafka (un altro progetto fu *America*), Steinbeck, Faulkner, letti mentre disegnava al «Marc'Aurelio». Con Rossellini («*Paisà* era bello e solenne come un canto gregoriano») scoprì che il cinema si poteva fare così, «in quella maniera disinvolta e monellesca, un happening tra la vita e la sua rappresentazione», per cui forse potevamo sfidare anche Gary Cooper e Clark Gable. Smitizza un po' il circo, ama gli attori con le loro vanità (la gara di auto da corsa con Mastroianni) e confessa che non andava tanto al cine: gli piaceva molto fantasticare davanti ai cartelloni.

Da uomo spiritoso, gli basta un accenno per ricreare un clima: l'alba livida attesa sui set di *Luci del varietà* mentre Peppino De Filippo raccontava Scarpetta. Su tutto vince il fascino di quella confusione che ha magnificamente raccontato in *8½*: «Credo di essere naturalmente religioso perché il mondo, la vita, mi sembrano avvolti di mistero... Provo un sentimento di gratitudine per tutte le ammacature, le oscurità, i tabù che hanno costituito un immenso materiale dialettico».

Viaggiare? Anche no. E quando parla di New York come di un'astronave liberata nel cosmo e dei mesi americani, in attesa che si convincesse a girare un film lontano dalle sue radici, è un giro di giostra meraviglioso. E poi, come dimostra *La dolce vita*, è un gran profeta: «Essere approssimativi è un connotato nostro, tipicamente italiano, un'attitudine psicologica che coltiviamo da sempre con cura compiaciuta».